

**Cavalli berberi
e hostess convertite**
L'ultima visita del Rais

A venire la defnì una "incresciosa messa in scena", "un boomerang", "una lezione, magari pure per i suonatori professionisti di allarmi sulla laicità insidiata". Fatto sta che la visita del colonnello Muhammad Gheddafi in Italia, nella fine dell'agosto scorso, è passata alla cronache più per le hostess

pagate e convertite e per i cavalli berberi, che per un effettivo peso politico dell'iniziativa. Nella sera del 30 agosto, da una caserma del carabinieri di Roma, la Salvo d'Acquisto, davanti a 800 ospiti "vip", Gheddafi pronunciò la richiesta che fece sobbalzare le "cancellerie" europee. "Domandava "5 miliardi di euro l'anno" alla

Ue per ottenere un impegno nel contrasto all'immigrazione dalle coste libiche verso l'Europa. Le critiche per la visita arrivarono da più parti. I "giani" di Fil affermarono che il nostro Paese era diventato la "Disneyland di Gheddafi". Il ministro degli Esteri Franco Frattini sciolse le spalle: "La politica estera è complessa".

TI SPARO, IN AMICIZIA

Mitragliate contro motopesca italiana vicino alla Libia
Sulla nave (donata dall'Italia), la Guardia di Finanza

di Giampiero Gramaglia

L'amico Gheddafi ci spara addosso, con armi probabilmente italiane da una motorvedetta italiana e con a bordo militari italiani per insegnare ai libici come si fa. E il modo del dittatore di ricambiare all'Italia l'amicizia appena celebrata a Roma in pompa magna: l'accordo del 2008 "la aqua", anzi poteva ridursi a un colabrodo. E non è neppure la prima volta che Gheddafi ci tira contro: nel 1986, ci sparò due missili, senza prenderci - l'obiettivo era un'installazione militare Usa a Lampedusa -

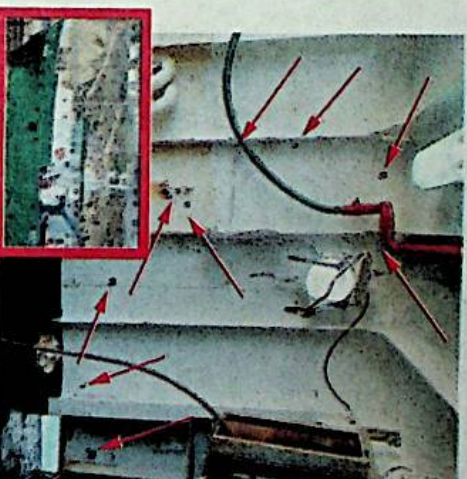


zione. La sventagliata di mitraglia contro l'Arctec, motopesca di altura di Mazara del Vallo, 32 metri, è stata preceduta dall'innalzazione a fermarsi, ma il peschereccio è riuscito ad evitare l'abbordaggio e, ieri mattina, è giunto a Lampedusa. I colpi hanno sfiorato la fiancata e raggiunto la cabina di guida e un gommone utilizzato come tender. Nessun dei membri dell'equipaggio, una decina di persone, è rimasto ferito. "Sa-

mo vivi per miracolo - ha riferito un marinaio - Hanno sparato all'improvviso", rischiando di provocare l'esplosione delle bombole di gas che erano a bordo. L'Arctec, che era una delle sei unità della Guardia di Finanza consegnate a Tripoli (tre nel maggio 2009 e tre a inizio 2010) nel quadro dell'accordo per contrastare con pattuglia-

**Antici
d'oltremare**

A sinistra una gigantografia di Berlusconi e Gheddafi che compare su un palazzo di Tripoli (invita da un nostro lettore). A destra il motopesca "Arctec" fatto oggetto di colpi di arma da fuoco nei pressi delle coste libiche.



menti congiunti l'immigrazione clandestina. Oggi, le sei unità sono libiche a tutti gli effetti e battono bandiera libica: i finanzieri a bordo fanno da osservatori e forniscono consulenza tecnica (chissà se avranno suggerito l'alto da usare per tirare contro l'Arctec). Mentre si scatenano le polemiche e l'opposizione chiede al governo di riferire in Parlamento, la Guardia Costiera conduce l'inchiesta, i cui atti andranno alla

Procura di Agrigento per eventuali sviluppi giudiziari. Il comandante del peschereccio, Gaspare Marrone, è stato il primo a essere ascoltato: "l'attacco è avvenuto a circa 30 miglia dalle coste libiche, vicino alle acque tunisine, mentre l'Arctec non stava pescando. La versione del comandante sarà confrontata con i dati della "blue box", una sorta di "scatola nera". La "guerra" tra pescatori mazzaresi e autorità libiche, e pure tuni-

LA GUERRA DEL MEDITERRANEO

Pattugliamenti congiunti contro i clandestini

B., Maroni e Gheddafi permettono questo

di Silvia Donghia

Noi gli diamo la possibilità di farlo e lui ci spara. E' stato il governo Berlusconi a cedere definitivamente alla Libia sei unità navali della Guardia di Finanza, lasciandole a bordo personale italiano (teoricamente nel ruolo di "osservatore"). E anche se ora Maroni annuncia l'apertura di un'inchiesta per verificare se l'utilizzo dei nostri mezzi sia coerente con gli accordi, resta il fatto che la mano di Gheddafi l'abbiamo armata noi.

Il primo accordo tra Italia e Libia in materia di lotta al terrorismo, alla criminalità organizzata, al traffico di droga e all'immigrazione clandestina risale al 13 dicembre 2000. Porta la firma dell'allora ministro degli Esteri Lamberto Dini, e parla genericamente di scambio di informazioni e di cooperazione nella formazione del personale. Sette anni dopo, il 29 dicembre 2007, il ministro dell'Interno Giuliano Amato firma un protocollo nel quale si afferma che le parti si impegnano ad intensificare la cooperazione. In particolare, il nostro Paese si impegna a cedere "temporaneamente" 6 unità navali, che avranno equipaggi misti e il compito di "controllo, ricerca e salvataggio nei luoghi di partenza e di transito delle imbarcazioni destinate al trasporto di immigrati clandestini, sia in acque territoriali libiche che internazionali, operando nel

rispetto delle Convenzioni internazionali vigenti". Nella stessa data, a firma del capo della polizia, Antonio Manganello, viene siglato anche un Protocollo aggiuntivo, che specifica che le sei unità navali della Guardia di Finanza) da cedere a Tripoli debbano essere prive di insegna, che il personale italiano debba essere progressivamente ridotto e si debba sostituire un Comando operativo interforze.

L'accordo di controllo con Gheddafi

PASSA qualche mese, cambia il governo, e il 30 agosto 2008 Berlusconi e Gheddafi firmano l'ormai celebre "Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione". Quello che deve chiudere definitivamente il "doleroso capitolo del passato". Il punto 2 dell'articolo 19 recita: "Le due parti promuovono la realizzazione di un sistema di controllo delle frontiere terrestri libiche. Il governo italiano sosterrà il 50% dei costi, mentre per il re-

Nel protocollo

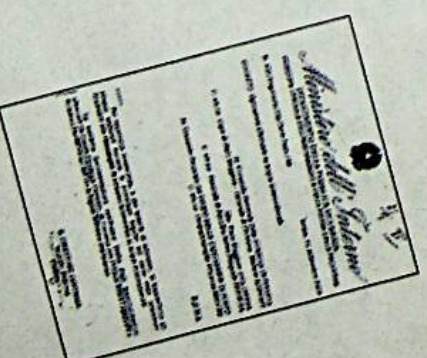
aggiunto al "Trattato" tra i due paesi le ronde marittime

stimate 50% le due parti chiederanno all'Unione europea di farsi carico". Tutti amici, tutti contenti. Il Trattato viene ratificato dal Parlamento italiano qualche mese più tardi, il 4 febbraio 2009. Esattamente nelle stesse ore, però, il ministro dell'Interno Roberto Maroni sigla, assieme al Segretario del comitato popolare per la pubblica sicurezza libica, un altro documen-

to, quello che di fatto sancisce l'inizio dei respingimenti. Si tratta di un "Protocollo concernente l'aggiunta di un articolo al Protocollo" del 2007, quello di Amato. "Le due parti organizzano pattugliamenti marittimi con equipaggi congiunti di elementi italiani e libiche/valentini in numero. I mezzi navali offerti dalla parte italiana alla parte libica saranno ceduti in proprietà". Poi lo scopo del testo: "Ciascuno dei due Paesi provvederà al rimpatrio degli immigrati clandestini dal proprio territorio". Tra l'11 e il 13 marzo 2009 si riunisce la Commissione incaricata dell'attuazione del protocollo, che decide che il pattugliamento sarà effettuato per tre anni e che le attività congiunte saranno avviate il 15 maggio. E già su questo c'è da segnalare un'anonima, il primo pattugliamento, e quindi la riconsegna dei primi 231 immigrati. Verrà effettuato il 6 maggio, in anticipo. La Commissione dice anche che il personale deve svolgere il ruolo di "osservatore", non potendo "in nessun caso emanare ordini o direttive, né eseguire materialmente controlli a persone e mezzi navali". Si sottolinea che nessuno dovrà indossare una divisa e che le unità navali dovranno essere riarmate di grigio e mabberare la bandiera libica.

**L'Unione
ci chiede conto**

È A QUESTO punto che l'Europa comincia a chiedere spiegazioni. Il 15 luglio 2009 la Direzione generale Giustizia, Libertà e sicurezza vuole sapere qualcosa in più sulle attività che si svolgono in acque internazionali. E il ministero è costretto a rispondere. Racconta delle otto



Immigrazione: il Viminale non vuole l'identificazione degli stranieri a bordo delle navi italiane

operazioni (tra il 6 maggio e il 30 agosto), durante le quali sono state respiccate in Libia 57 persone, sostiene che "l'unità navale di uno Stato può fermare nelle acque internazionali un natante privo di nazionalità e ricondurre gli stranieri nel Paese dal quale sono partiti, su richiesta del paese cui appartiene o sul presunte appartenenza". Se un barcone piene di immigrati parte dall'Egitto, ma nessuno lo dice, lo si può rimandare comunque in Libia sulla base di una presunzione. Non solo: il ministro ribadisce che l'Italia "ha sempre operato in conformità al principio del 'non refoulement' (non rinvio, ndr), poiché non ha negato ai clandestini la possibilità di chiedere asilo". Anzi, il personale ha riferito che "durante le operazioni di soccorso gli stranieri non hanno chiesto alcuna forma di protezione internazionale, né fatto sapere di essere perseguitati nel loro Paese". Affermazione difficile da contestare, non essendo il Rumane però il dubbio che nessuno abbia rivolto a quelle persone alcune domande. Inoltre il capo della Direzione, Jonathan Fall, nella sua risposta del 13 novembre, ricorda che "l'interessato deve essere adeguatamente informato del paese nel quale si intende ricondurre", la Libia, e che l'Italia dovrebbe "verificare che il trattamento delle persone ricomdotte sia conforme ai termini dell'accordo bilaterale". Spesso gli immigrati, quando riescono a sbarcare sulle nostre coste, non sanno neanche dove si trovano.

L'Unione europea ha già chiesto conto del "sistema"

al nostro Paese

Qualche malintore comincia a trapeolare anche tra gli addetti ai lavori. Tanto che la Direzione centrale dell'immigrazione del ministero inoltra a Guardia di Finanza, Stato maggiore della Difesa e Capitaneria di porto un approfondimento legale, in cui ammette che, nei casi italo-libici, non si può parlare di respingimento né di espulsione. È vero che gli stranieri sono trasportati su unità navali italiane (e quindi su territorio dello Stato), ma non si può procedere alla loro identificazione, né alla loro espulsione, in quanto non si possono contestare loro del reato e la loro condotta è "passiva" e non "attiva". Una definizione, insolita dal punto di vista giuridico, che potrebbe - a parere del ministero - ogni essere umano, ogni donna, ogni minore presente sul barconi a non essere identificato, a non potere, pur volendo, chiedere protezione. Perché di questo si tratta.